**Andrea Venanzoni**

**Derive**

A piazzale Prenestino c’è un palazzo di sette piani con l’intonaco cadente, un alveare brulicante di pensioncine e dormitori che affaccia sui depositi dell’Alta Velocità. Qui però non ci sono state le barricate No Tav. Non gliene frega proprio niente ai tossici, alle trans, un *lumpenproletariat* accampato fra cataste di marciume e tubature. Non sanno nemmeno se arriveranno a domani, figuriamoci.

Dentro una di queste pensioncine schifose, ci accoglie una portiera nigeriana che puzza di cipolle e di Vergine Maria. Snocciola ossi di olive e li sputacchia a terra. Parla come fosse imbambolata, in un pessimo italiano, e ci informa che la stanza sta in fondo al tunnel. Io e il collega ci immergiamo nella penombra, e ce la sentiamo ciabattare dietro. In fondo al tunnel, dice.

L’abbiamo trovata ’sta trans che se voleva suicida’, una trans con laguêpière e le spalle da nuotatore bulgaro. La faccia crivellata di foruncoli, cicatrici e ormoni sballati.

Si è fatta dei taglietti su tutto il corpo. Persino su quelle due protesi gibbose che le ballano sul torace. Taglietti piccoli, quasi insignificanti.

Stretto nella mano, una mano grande da uomo, un coltello da cucina col sangue rappreso incrostato sopra. Appena lo scintillio del coltello riflesso dalla lampada alogena ha reso chiaro che quello è proprio un coltello, i paramedici ci hanno detto che è compito nostro. Noi, senza scomporci più di tanto abbiamo replicato ai paramedici che è compito loro.

La portiera negra ridacchia. Chissà quante ne vede ogni sera. Lacci emostatici, eroina e preservativi, ragionieri in botta, scenate d’amore tra papponi e puttane. C’è una Roma dentro questi alberghetti che è rimasta ferma agli anni settanta.

Nella stanza squilla un cellulare e riconosco le note di *Set Fire to the Rain* di Adele. È della trans, il cellulare. Risponde, si siede sul letto e smette di piangere. Appoggia il coltello sul comodino.

È tipo il fidanzato, o qualcosa del genere. Sento solo pezzi di conversazione, la voce metallica del tizio e poi lei che biascica in un improbabile tono femminile più simile al gorgoglio di un lavandino.

Ci dice col massimo della solennità di cui è capace che non si sarebbe più tolta la vita. Ci offre del whisky, ma decliniamo.

I paramedici e lo psichiatra, un uomo tarchiato col collo taurino e una montatura di occhiali cafonissima, si guardano tra loro col sorriso burocratico tipico della sanità di frontiera. Non ci faccio caso. Borbotto qualcosa, forse solo per abitudine e stanchezza, mentre la ricetrasmittente richiama la mia attenzione su una rapina, un conflitto a fuoco, uno scippo e infine una sospetta rissa di sudamericani.

Ogni notte qui è blu. Blu e di sorrisi falsi, denti ciancicati, gengive scavate, occhi liquidi. Mentre salgo sul veicolo di servizio, scorgo attorno a me un flusso di luci intermittenti, di neon, marciapiedi sporchi e strade senza fine.

Una di queste strade ti porta oltre il Raccordo anulare, verso i Castelli romani. Sfrecciamo sull’asfalto e la sirena spiegata urla la nostra necessità di fare presto.

Il collega è concentrato alla guida, io invece, accanto a lui, sto coi piedi puntati in avanti e cerco di pensare al nulla, perché il pensiero di arrivare a destinazione è pure peggio di quello di schiantarsi contro un camion che fa inversione all’incrocio per adescare le puttane.

Sto col braccio fuori dal finestrino, sento il gelo della notte colpirmi in faccia e scompigliarmi i capelli. Guardo la mia espressione nello specchietto retrovisore, una smorfia buffa mi incurva la bocca.

La Prenestina la attraversiamo tutta a memoria, praticamente. Osserviamo i volti sfilare lungo il marciapiede. Giannizzeri rumeni vestiti come Umberto Smaila a *Colpo Grosso* presidiano l’ingresso di night club per avventurosi, ragazzini che si fanno le canne in attesa di potersi permettere la *ketch* ballano davanti a muretti inondati di graffiti, cinesi a capannelli giocano a dama e si accapigliano nei loro mille dialetti.

Schegge antropologiche di esistenze in frantumi.

Freniamo di colpo, due strisce annerite incidono sulla carreggiata l’aureola dello scarrocciamento.

Tutta ’sta corsa, per una rissa. Quattro spintoni tra sudamericani e bangladini, s’erano spaventati i vecchietti del circolo bocciofilo; stavano a balla’ il liscio, come tutti i giovedì, e se so’ trovati davanti ’sta marea di gnomi scuri.

Dei sudamericani, entrati nella sala per chiedere una sigaretta, avevano urtato con violenza alcuni bengalesi. Ne era nato un diverbio, poi una colluttazione. E coi sudamericani, facili di coltello, bisogna stare attenti. Quelli c’hanno il sacrificio umano nel Dna.

A noi tocca un bangladino. Che poi i bangladini so’ tranquilli, ma proprio tanto. Se li fai incazzare vuol dire che devi essere veramente il re degli stronzi. I bangladini sono tutti pettinati come ragionieri, sono piccoli, hanno espressioni vacue, c’hanno tutti gli stessi vestiti addosso e quell’aria da persona che non sa che cosa cazzo stia facendo.

Il bangladino nostro, lo *zammammerello*, avrà venti anni, ma l’età non è il mio forte. Una volta m’ero spinto a richiedere gli esami auxologici su un tale che per me era minorenne e poi invece era risultato che c’aveva ventitré anni. Da quel giorno, tutti al Comando che me ridevano dietro, ho deciso di farmi i fatti miei.

Lo dobbiamo portare al Gabinetto interregionale di polizia scientifica, che è una casamatta a pianta rettangolare con ampie vetrate da cui filtra sempre un lucore perlaceo, nel cuore di Tor Sapienza.

Io non lo so se siete mai stati a Tor Sapienza. La prima volta che ce so’ stato c’erano una cinquantina di cinesi butterati che attraversavano la strada, e la dirigente ha detto “famoli passa’ questi, sembrano incazzosi” e cazzo se lo erano.

Intorno c’erano zingari con quei loro passeggini stipati di robaccia pescata nei cassonetti e del fumo che si alzava in volute verso il cielo. Un cielo basso, nerino e screziato di grigio, e ristoranti di fortuna messi su per spacciare vivande a immigrati e a gente sottoposta a fermo di polizia.

Una volta entrati nel palazzo, veniamo inghiottiti da un caldo sporco ed oleoso. Le stanze per i fermati sono dei quadrati simili a teche di vetro.

Apro la porta, dico al bangladino di entrare, quello non fa storie e si va a sedere su uno scalino di pietra. Accanto a lui un iraniano a petto nudo, con un fisico asciutto e nervoso mena calci nel vuoto.

Il bangladino sbadiglia, mentre nella stanza di fronte, con i volti spiaccicati contro il vetro, quattro trans ci mandano baci. Stretta in mano, ho la cartellina in plastica gialla contenente i verbali di fermo. Vorrei un libro da leggere, ma devo accontentarmi di imparare a memoria quel nome, Shamsur Ershad, scritto in grande con un pennarello verde.

Lui fissa intristito il centro del pavimento, in leggera pendenza, dove un buco raccoglie urina, sangue, vomito ed intanto l’iraniano, madido di sudore, prosegue i suoi esercizi incurante dei nostri sguardi.

Un’umanità segregata dietro quei vetri, le trans e le donne da un lato e gli uomini dall’altro. Alcuni conoscono tutta la procedura e non creano problemi, altri, una volta rinchiusi, prendono a testate il muro e allora bisogna intervenire e calmarli. Con le buone o con le cattive.

Sto seduto, ogni tanto mi sgranchisco le gambe e mentre il collega fa avanti e indietro dai distributori automatici guardo la notte e poi il rossore dell’alba attraverso una grata metallica. Qui dentro c’è una puzza tremenda.

Aspettiamo che qualcuno ci batta una pacca sulla spalla e ci dica che possiamo andarcene, che è tutto finito.

Lo identificano. Non ha fatto niente. Non ha alias né provvedimenti di espulsione.

A quel punto, gli apriamo una porta che immette su una scala e la scala ruota intorno all’edificio del Gabinetto interregionale come un serpente in ferro partorito da un incubo di Escher. Osserviamo Shamsur incamminarsi a testa bassa verso l’orizzonte, un punto che si rimpicciolisce fino a scomparire.

Editing di Cristina Tizian